

Pensare *i/n* libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it

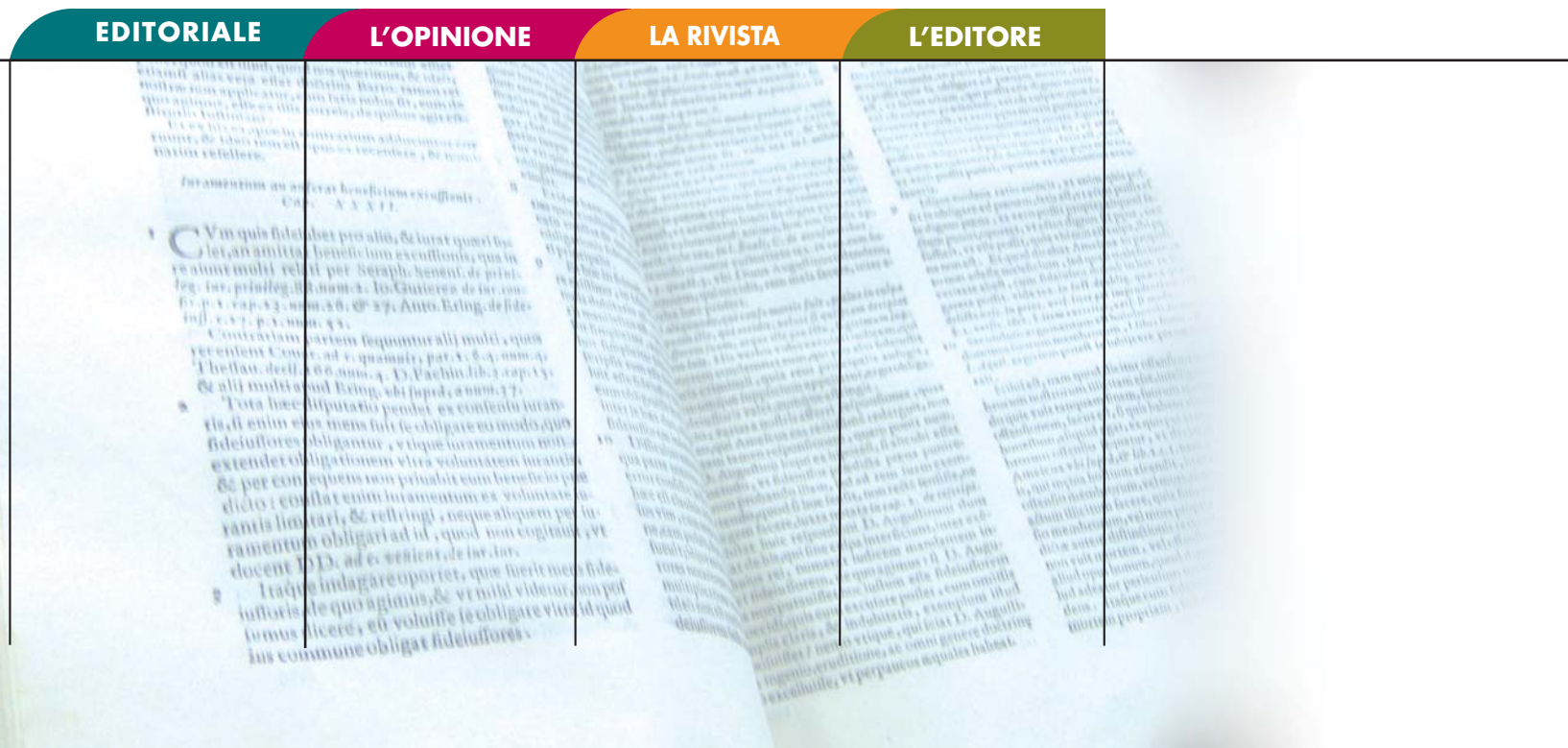


EDITORIALE

L'OPINIONE

LA RIVISTA

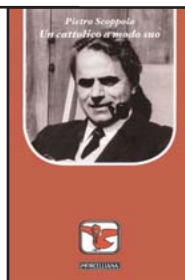
L'EDITORE



In libreria

Pietro SCOPPOLA

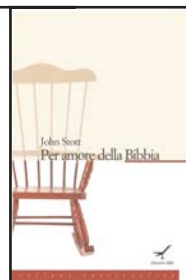
Un cattolico amodo suo



John STOTT

Per amore della Bibbia

Ed. GBU
Pag. 432. € 22,00



Mondoerre.
Mensile per ragazzi.

Ed. ELLEDICI
Abbonamento 2008
12 mesi. € 19,50
speciale cresima.
€ 13,00



Claire LY

Ritorno in Cambogia.
Un cammino di libertà

Ed. Paoline
Pag. 192. € 13,00



Il Regno.
Quindicinale di attualità e documenti

Ed. Centro Editoriale Dehoniano
Abbonamento 2008
€ 55,50



Ed. Morcelliana
Pag. 144. € 10,00

di **Andrea Menetti**

Chi sei, Lettore?

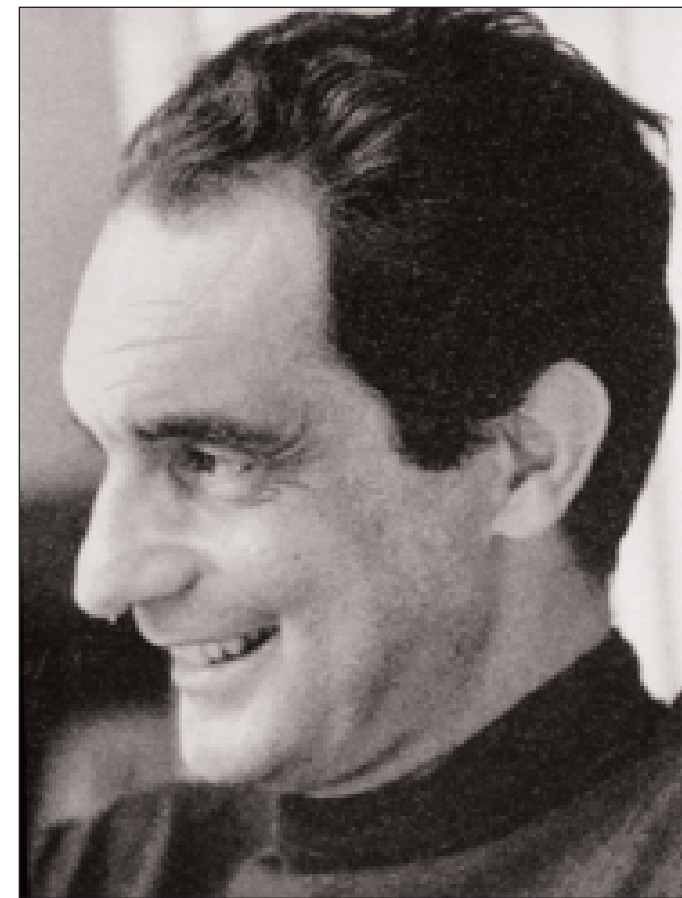
Ito Calvino, nel suo magistero mai troppo ascoltato, in una felice nota su di un libro oramai celebre anche per chi non si occupa di critica letteraria, «Anatomia della critica» di Northrop Frye, scrisse che da un volume dedicato agli specialisti, oppure che affrontava in profondità un dato argomento, si sarebbe atteso anche un «colpo d'occhio» sull'esterno, sulla vita quotidiana, sulle cose – belle o brutte, felici o infelici – che corredano l'esistenza di ciascuno. Non solo il lettore, dunque, avrebbe dovuto dimostrarsi scaltro, ma anche all'autore si domandava un'apertura maggiore, una indulgenza verso i lettori di ogni tipo, da rendere attraverso il linguaggio innanzitutto (senza tradire lo stile, aggiungiamo noi), e anche uno sguardo il più possibile ampio. Dall'interno, diceva Calvino, dal profondo di una disciplina – con i suoi riti, i miti, le abitudini, le inevitabili asperità e la distanza che si pone tra chi è specialista e chi non lo è – il lettore dovrebbe trarre le indicazioni che possano servirgli da modello per interpretare la vita quotidiana. Ma tra editore e lettore, come tra autore e lettore, non di rado si tiene un rapporto di finta amichevolezza, ricco di convenzioni e di fraintendimenti: una sorta di familiarità complice ma che rimane in superficie.

Un bell'articolo di Pietro Citati («Fatemi il favore non datemi del tu», «La Repubblica», giovedì 30 agosto 2007) potrebbe chiarire questo passaggio: «Questo "tu" pretende di esprimere l'epoca dell'amicizia universale [...]. Non ha nulla in comune con lo "you" inglese, pieno di sottigliezze. Tra le due persone che si danno del tu non c'è alcun affetto né amicizia: non c'è alcuna affinità: nessuno dei due ha interesse per l'altro, osserva il suo comportamento, studia la

sua psicologia. Dopo un'ora, i due si voltano le spalle e non si vedranno mai più, come non si fossero mai conosciuti». Non mancano i bei cataloghi, le belle raccolte – e una certa editoria religiosa ne è un esempio limpido -, ma lettori disponibili all'ascolto. Un «tu» troppo disinvolto dunque, per lettori di pochi libri, di pochissimi titoli.



Northrop Frye



Italo Calvino

L'OPINIONE

di **Claudio Vasale**²

La spiritualità dell'uomo politico.

Seconda parte¹.

Che cosa accomuna queste tre forme, idealmente e cronologicamente tanto diverse, di «spiritualità laica»? Rispondo un po' ellitticamente: la razionalizzazione etico-politica e quella etico-giuridica³ della religione, che finisce, così, per risolversi in una vera e propria religione civile (sia nel senso della «religione filosofica» di Platone che in quella, affatto diversa, di Rousseau e Robespierre, della «religione naturale» o, infine, della severa «etica della responsabilità» vissuta come nuova «etica della convinzione» laico-mondana).

Ma è proprio questo il punto di discriminazione col cristianesimo, religione dello spirito – cioè religione di salvezza nel senso proprio – essenzialmente non omologabile alla politica. E tuttavia essenzialmente non indifferente alla politica, soprattutto perché la politica (classica) non può restare – e storicamente non resta – essenzialmente indifferente alla religione cristiana. È col cristianesimo infatti che, ponendosi la distinzione – ripetuto, essenziale – tra politica e religione e quindi tra politica e morale, si mettono le basi per una spiritualità che rimane essenzialmente religiosa.

Ma la caratteristica propria del cristianesimo (rispetto ad altre religioni mondiali) è che, in ragione dell'incarnazione (del Verbo, e, dunque, del «Regno» che nella storia si viene preparando), si possa legittimamente giungere, in nome dell'accettazione del mondo (che Dio creatore vede che «era buono» e che Gesù ha redento) e perciò della politica, al paradosso di una *spiritualità non solo non in antitesi alla politica, ma addirittura che si propone come specificamente politica*. L'idea della «rivoluzione cristiana», dunque, fa tutt'uno con l'idea del cristianesimo come religione dello spirito, perché è, appunto, rivoluzione spirituale e, in quanto

tale, non solo sta all'origine dei comportamenti, delle opere dell'uomo, e dunque della storia, ma ne determina la connotazione tipicamente «cristiana»: le «opere buone» – in sé negate da Lutero – sono le opere conseguenti dell'uomo buono che è l'uomo convertito, l'uomo di fede (e fede in Cristo), l'uomo «spirituale» – che è invece il senso più profondo della pur intransigente teologia luterana –.

Sarebbe opportuno approfondire il significato di questo «spirito» (in ebraico *ruah*) che nel lessico biblico indica sia il soffio di vento sia il soffio vitale, di entrambi i quali è origine e padrone Dio – JHWH – che lo comunica agli uomini, in particolare ai profeti e alle guide del popolo eletto (quindi da intendere come «spirito di JHWH», cioè «spirito di Dio» o «spirito divino»). Com'è noto, nel Nuovo Testamento lo spirito di Dio diventa persona, la terza persona della Trinità, lo Spirito Santo, la cui presenza e assistenza illuminante stanno alla base della Chiesa e della sua missione salvifica.

Di qui meriterebbe di essere sviluppato il tema dell'«ispirazione», che dal suo originario significato biblico (e in particolare neotestamentario) trapassa poi nel vocabolario della nostra cultura (si pensi all'ispirazione artistica, ma anche scientifica, ecc.) e che, infatti, ritroviamo in Weber. «Ispirazione» che, per quanto riguarda la storia del cristianesimo (e del cristianesimo nella storia), viene ulteriormente e analogicamente illustrata nell'immagine del «lievito» che «fa fermentare la pasta» (*Mt* 13, 33; *Lc* 13, 20; *Gal* 5, 9), motivo su cui torneremo nella conclusione.

Ben prima, dunque, di Max Weber con la sua distinzione fra «etica della responsabilità» ed «etica dell'intenzione», è l'ispirazione cristiana che collega la «vi-

ta spirituale» con quella «professionale» (e, quindi, anche con la professione politica), mostrando come l'etica dell'intenzione (tipica della «spiritualità» per così dire «devozionale») non sia inconciliabile con l'«etica della responsabilità».

Quest'ultima, infatti, non è altro che l'etica dell'intenzione (ri)portata e tradotta nella vita politica in termini oggettivi. Non a caso, infatti, questa «ispirazione cristiana» sta alla base, fra Ottocento e Novecento, della nascita e della organizzazione di circoli culturali, di cooperative di risparmio e credito, e di lavoro, quindi di veri e propri sindacati e movimenti politici, da cui nacquero i partiti cristiano-sociali, popolari, cristiano-democratici, passati, nell'arco di pochi decenni, «dall'opposizione al governo» in diversi paesi europei. Ciò che li caratterizza, a differenza dei secoli dell'età di mezzo ma anche della prima età moderna, segnata soprattutto dallo scisma protestante, è l'emancipazione del laicato cattolico, che (parallelamente al processo che vede la nascita e lo sviluppo dei movimenti socialisti) si respon-



Lutero

sabilizza in modo autonomo dalla gerarchia in difesa di valori e principi di matrice cristiana, e quindi di un recupero di stampo nuovo della rilevanza pubblica e politica della religione tradizionale. Si tratta di un vero e proprio apostolato sociale e politico (ad opera di fedeli laici) mirato alla ricristianizzazione di una realtà in fase di approfondita secolarizzazione.

Come si vede, e meglio si vedrà subito a proposito della «spiritualità» cristiana (cattolica) nella sua evoluzione storica, questo sbocco è profondamente coerente con l'essenza originaria, con il codice genetico, se si vuole, del cristianesimo stesso. La vocazione (originariamente) storica del cristianesimo, insomma, tra XIX e XX secolo prende la forma dei movimenti cattolici nelle loro espressioni sociali e politiche. I totalitarismi fra le due guerre non faranno che rafforzarli, giustificandone ulteriormente la presenza storica.

Il richiamo a questa esperienza più vicina ai nostri giorni ci aiuta a cogliere il significato più generale, dal punto di vista della sua evoluzione storica, dell'avvento del cristianesimo, del suo impatto e del suo modo di operare nella storia.

La «rivoluzione cristiana» ha sempre agito dall'interno delle istituzioni e degli ordinamenti giuridici degli Stati (ma anche delle società, dell'economia, dell'arte) perché è partita dall'interno dell'uomo, dalla sua coscienza. È, si ribadisce, una *rivoluzione essenzialmente spirituale* perché agisce nello *spirito* dell'uomo e, a partire da questo, nello «spirito» delle culture, delle civiltà, dei regimi politici, ecc. La «metanoia» richiesta a Nicodemo, insomma, si traduce così in metanoia di queste realtà storiche, le quali, formalmente non toccate nella loro immanente continuità storica, si sono invece trasformate dall'interno, cioè, appunto, nel loro «spirito», si tratti dell'istituto della proprietà o della schiavitù, della guerra o della pace, del sistema economico o dell'arte e della cultura, dello Stato, del potere o della forma di governo, insomma della politica *tout court*.

Gli esempi sono infiniti: come senza etica cristiana – protestante e cattolica – sarebbe difficile capire la rivoluzione capitalistica, così la democrazia contemporanea – maturata dalla rivoluzione inglese del sec. XVII, da quella americana e da quella francese, tutte caratterizzate da determinanti influssi provenienti dai radicalismi e «risvegli religiosi» (si pensi allo spirito proto-

luterano della guerra dei contadini con il loro *Bundschuh*, ancora, ai puritani dell'esercito cromwelliano nella guerra civile inglese, ecc., per arrivare ai «concetti teologici secolarizzati» – per dirla con C. Schmitt – della rivoluzione francese) – fondata sui *diritti fondamentali* (derivanti dalla laicizzazione-razionalizzazione del diritto naturale cristiano), a garanzia dei quali sono poste le regole del gioco e le istituzioni, non potrebbe non essere diversa se di mezzo non ci fosse stata l'esperienza cristiana. E si potrebbe continuare.

La seconda novità cristiana sta nella generalità unitaria della sua etica: a differenza, ad esempio, di quella induista, che prevede un distinto *dharmā* (una legge etica) per ogni ordine o casta, l'etica cristiana vale per ogni uomo ugualmente, e per tutti gli uomini, cioè per tutte le condizioni in cui questi si trovano e per i ruoli che questi occupano. Dunque, anche l'ispirazione soffia dove lo spirito vuole, soffia ovunque, ed ogni uomo ne è – può esserne – investito.

Riassumiamo i caratteri della spiritualità cristiana, cominciando dall'interiorità, cioè dalla centralità determinante dell'intenzione (spiritualità come intenzionalità-interiorità), che, perciò, si estende alla vita pratica, specialmente in Occidente (si pensi al monachesimo benedettino), pur tenendo ferma l'ascesi penitenziale e devozionale. Da qui discendono la sua unitarietà ed estensibilità a tutti i cristiani, «religiosi», consacrati e laici, pur dovendosi distinguere e distintamente apprezzare le scuole di spiritualità dei vari movimenti



Il Parlamento

e ordini religiosi e laici (ma fin dal cristianesimo delle origini, la caratteristica è – si è detto – l'afferenza della spiritualità ad ogni stato): gli istituti secolari del secolo XX ne sono la riprova (ma, per fare un esempio di sei secoli prima, si pensi alla *Devotio moderna*).

Nonostante l'apparenza, rafforzata dalla cesura, pur nella continuità, operata dal Concilio Ecumenico Vaticano II, fra la spiritualità tradizionale (praticamente identificata con la «vita devota» fondamentalmente ascetico-mistica) e quella contemporanea che, distinguendo, riunifica spiritualità «religiosa», per così dire, cioè dello stato consacrato, «religioso» in senso stretto, canonico-ecclesiale, e spiritualità «laica» dei fedeli laici, si può ricordare una pagina della *Filotea* di san Francesco di Sales, che, pur classica espressione della prima, ci mostra l'apertura *ante litteram* alla seconda: «La devozione deve essere praticata in modo diverso dal gentiluomo, dall'artigiano, dal domestico, dal principe, dalla vedova, dalla donna non sposata e da quella coniugata. Ciò non basta, bisogna anche accordare la pratica della devozione alle forze, agli impegni e ai doveri di ogni persona [...]. È un errore, anzi un'eresia, voler escludere l'esercizio della devozione dall'ambiente militare, dalla corte dei principi, dalle case dei coniugati. È vero, Filotea, che la devozione puramente contemplativa, monastica e religiosa può essere vissuta solo in questi stati, ma, oltre a questi tre tipi di devozione, ve ne sono molti altri capaci di rendere perfetti coloro che vivono in condizioni secolari. Perciò dovunque ci troviamo, possiamo e dobbiamo aspirare alla vita perfetta».

Può sembrare, ma non è un caso che il magistero postconciliare si sia esplicitamente richiamato a questo testo nella *Christifideles laici* di Giovanni Paolo II. 2 - Continua

¹ Contributo già apparso in «Studium» n. 3, maggio-giugno 2007. Per gentile concessione delle Edizioni Studium. La prima parte dell'intervento è stata pubblicata in «Pensare i libri» n. 15, febbraio 2008.

² Claudio Vasale, Professore di Storia delle dottrine politiche nell'Università di Roma «La Sapienza»; Direttore dell'Agenzia giornalistica settimanale LUMSA News.

³ Dalle *Leggi di Platone alla Costituzione di Robespierre, alla legittimazione razionale-legale di M. Weber.*

«STUDI CATTOLICI» 1987-2006.

Prima parte.

Compulsando, in occasione di un'importante ricorrenza come i cinquant'anni di «Studi cattolici», i numeri apparsi nel corso degli ultimi vent'anni, il lettore risconterà, con enorme piacere, una fortissima coerenza nei temi e nel tono degli interventi: la fatica paziente e continua, umile e senza false modestie né autocompiacimenti ha prodotto un grande risultato. Un giovane lettore, infatti, non solo troverebbe in «Studi cattolici» una miniera di idee, ma, esaminando con cura gli oltre duecento numeri pubblicati dal 1986 a oggi, si renderebbe conto che, nel panorama sconsolante di tanta editoria italiana, di tanta frivolezza e fatuità legittimata e istituzionalizzata, dove anche le pagine cosiddette culturali dei quotidiani si occupano spesso con golosa voracità dell'ultima *vedette* televisiva, «Studi cattolici» è rimasto uno dei pochissimi (non voglio dire l'unico) mensili italiani autenticamente culturali e dichiaratamente d'opinione. Questo carattere, così apparentemente, e solo apparentemente, anacronistico, sordo all'inseguimento delle troppe mode culturali che si sono imposte negli ultimi quattro lustri (penso, per esempio, all'asfittica limacciosità del dibattito intellettuale tra fine anni '80 e '90) non è però inalberato con dichiarazioni di orgogliosa superbia. La peculiarità più notevole di questo mensile è, infatti, il dichiarato intento di porsi, con un lavoro paziente e coerente, in un'ottica di servizio, di fornire al lettore uno spunto di riflessione, una voce articolata, documentata, pacata, senza entusiastici isterismi, non gridata e, perché no? anche elegante, nella grafica e nei contenuti, a fronte di una società che a tutti i livelli pare avere dimenticato il valore dell'estetica, del bello, dell'eleganza, della misura, del conveniente. Questa volontà di dedicare un ponderato approfondi-

mento, a costo di andare controcorrente, a temi e problemi importanti, attinenti ai fondamenti della nostra società e del nostro tempo, si traduce in un'attenta ricorsività su alcuni temi che costantemente occupano le pagine di «Studi cattolici» e che, trascurati a inizio anni '80 e '90 dalla maggior parte della stampa italiana, diventano solo molto più tardi su di essa argomento caldo di dibattito, un dibattito spesso, urlato, giocato sugli argomenti più biecamente emotivi, e non su quelli della morale e della *ratio*.

«Studi cattolici», invece, ha l'enorme merito di aver sempre approfondito alcuni argomenti, con un anticipo notevolissimo – occorre dirlo – sulla restante pubblicistica del nostro Paese, non in virtù di un non meglio specificato spirito divinatorio, ma nella consapevolezza che alcuni temi portanti attraversano trasversalmente il nostro tempo, e vengono poi declinati in modo diverso a seconda delle contingenze. È il caso, per esempio, del tema della difesa della vita, per cui «Studi cattolici» si è speso instancabilmente ai tempi del Referendum del 1981, ma che, certo, non è stato archiviato (cfr n. 380, ottobre 1992, Lino Ciccone e n. 381, novembre 1992, Hugo de Azevedo), e che è infatti ritornato sulle pagine della rivista sotto forma di attenzione alla Bioetica (si veda *infra*). Non temo di esagerare affermando che proprio «Studi cattolici» è stata una delle prime pubblicazioni che abbiano affrontato i temi della bioetica: si veda il quaderno *Biotechnologia fin dove?* (n. 310, dicembre 1986), che, dopo aver intervistato un gruppo di parlamentari, chiude con una riflessione di monsignor Carlo Caffarra. Il futuro

cardinale arcivescovo di Bologna spende parole che sembrano ancora più attuali ora rispetto a quando furono pronunciate e scritte: «La scienza non è un idolo cui bisogna tutto sacrificare. Non è pazzia quella che si spaccia come razionalità scientifica? E si è tanto impazziti ormai che qualcuno comincia a ragionare» (non a caso, Caffarra richiama le parole di Sancho Panza che, al moribondo don Chisciotte, chiede: «Signore, non starete diventando tanto pazzo da incominciare a ragionare?»).

Sulla stessa linea si colloca il bell'intervento di Ferdi-



nando Monge, *Bioetica: punti fermi* (n. 314/15, aprile-maggio 1987), apparso a seguito della pubblicazione, il 10/3/1987, della *Donum vitae*, la quale offre non linee-guida, ma specifiche risposte ai principali interrogativi morali sollevati dalle tecniche biomediche che consentono di intervenire nella fase iniziale della vita dell'essere umano. Sul tema del diritto e della difesa della vita, del resto, il lettore di lungo corso potrà ricordare – o ritrovare – altri interventi: penso agli esiti del convegno *Il diritto alla vita e l'Europa* (n. 323, gennaio 1988) e naturalmente, negli anni successivi, all'esplicita definizione del principio della dignità umana come base della bioetica (n. 499, settembre 2002, di Tomás Melendo Granados), nonché la partecipazione al dibattito sulle tecniche di procreazione artificiale (n. 448, giugno 1998: *Quale procreazione artificiale?* di Carlo Casini; n. 507, maggio 2003; *L'embrione soggetto autonomo di diritti*, di Tomás Melendo Granados e Carlo Casini; *Movimento per la Vita e procreazione*, n. 451, settembre 1998, che ospita un ampio dibattito sulla procreazione assistita, cui partecipano, tra gli altri, Mario Paolo Rocchi, Mario Palmaro e Giuseppe Dalla Torre). Di conseguenza, il dibattito relativo alla Legge n. 40 sulla Procreazione assistita, che ha infiammato i quotidiani e settimanali italiani nella primavera del 2005, in previsione della consultazione referendaria, non è stato, nelle pagine di «Studi cattolici», una novità innestata come un corpo estraneo nella linea editoriale della rivista, ma, anzi, ha rappresentato il portato di lunghi anni di attenzione a un tema sempre al centro della riflessione (cfr n. 511, settembre 2003, Palmaro-Casini, *Vita e altro. I cattolici e la legge*).

Se volessimo cercare un filo conduttore negli interventi di questi ultimi vent'anni, lo dovremmo appunto identificare nell'attenzione – in un'ottica non confessionale ma moralmente impegnata – ai temi della vita, della famiglia, del matrimonio, della loro difesa, della paternità responsabile e della condizione femminile, dei suoi travagli e ripensamenti in questi ultimi due decenni: temi, come si può vedere, strettamente connessi tra loro, e intimamente legati alle tematiche di fondo che animano anche la riflessione bioetica. Ma tant'è: come la persona umana è una, pur nella molteplicità dei suoi bisogni e dei suoi pro-

blemi, così la lente di «Studi cattolici» si sofferma, di volta in volta, sulle necessità e i problemi cardinali dell'uomo e della famiglia. Ecco quindi il grande spazio dedicato ai problemi della famiglia, del matrimonio e dell'unione sponsale e coniugale, cristianamente intesi. Tra la selva di interventi degni di essere ricordati in proposito, una scelta s'impone: per esempio, sul n. 317/18, luglio-agosto 1987, Dionigi Tettamanzi (allora – siamo nel 1987 – docente di Filosofia morale presso il Seminario della Diocesi di Milano) sa cogliere e commentare la dimensione salvifica della famiglia cristiana e la sua insostituibilità e originalità; ed ecco i numerosi, puntuali, ricchi di dottrina, interventi di Cormac Burke: n. 316, giugno 1987; n. 325, marzo 1988, riflessione, questa, significativamente intitolata *Indissolubilità del matrimonio e difesa della persona*, centrando così il cuore, morale e logico, del problema; n. 328, giugno 1988; n. 343, settembre 1989; n. 371, gennaio 1992; n. 400, giugno 1994; n. 401/2, luglio-agosto 1994; n. 403, settembre 1994, con, in aggiunta, una nota di Maria Adelaide Raschini che va *Alle radici della famiglia*; n. 404, ottobre 1994; n. 444, febbraio 1998 (quaderno su *La Famiglia; dono, impegno, speranza*, si veda *infra*); n. 458/59, aprile-maggio 1999; e ancora n. 343, settembre 1989; e n. 492, marzo 2002, 493/94, aprile-maggio 2002; si vedano poi il n. 496, giugno 2002 (*Ripensare il divorzio*, a proposito del testo di Amadeo de Fuencmayor, si veda *infra*); e il n. 503, gennaio 2003 (*Come uscire dalla coazione al divorzio?*, di Claudio Risé). Strettamente legata a questi temi, e anzi, quasi naturale sostrato di essi, è l'attenzione alle tematiche dell'identità e del ruolo femminile, cui «Studi cattolici» ha dedicato e dedica tuttora uno spazio indubbiamente più vasto di quello a esso consacrato su qualsiasi altra testata italiana, in un'ottica di attenzione al dato reale, ai conflitti e alle difficoltà del vivere quotidiano, più che alle immagini scintillanti proposte, e spesso imposte, dalla moda. A riprova di ciò, ancora su uno degli ultimi fascicoli di *Sc* che ho per le mani (n. 540, febbraio 2006), a questo problema è dedicato un bell'intervento di taglio precipuamente psicologico: *Immagini di donna tra sogno e realtà* (pp. 122-125). L'autrice, Silvia Mardegan, rileva una «scissione preoccupante» (p. 122) tra la sostanza reale del

femminile e l'immagine che giornali e televisione consegnano e impongono alla nostra attenzione.

In una società che chiede sempre di più a tutti, e alle donne in particolar modo, che spremi gli individui in nome dell'efficienza, fissando canoni estetici e formali assai rigidi, riesce talvolta difficile orientarsi, e capire quale sia l'autentica peculiarità del «genio femminile», e quale sia il suo ruolo nella Chiesa (ruolo, invero, di importanza fondamentale). In questo senso, «*Sc*» ha colmato una grande lacuna nel mondo della cultura, con interventi immuni da quel «parlarsi addosso» che è il vizio capitale di tanta carta stampata: il senso di una promozione autentica della dignità e peculiarità femminili e della famiglia è ribadito, per esempio, da Giambattista Torelló (settembre 2005, n. 535), che rivela, già in apertura, la lieve paradossalità della sua situazione: «Io, uomo non più giovane, e per di più sacerdote [...] devo chiarire questo argomento a donne colte e cristiane praticanti, che dovrebbero saperne a sufficienza, vivendolo dall'interno e in tutte le ore del giorno» (p. 613). Tale tema è stato particolarmente presente in altri numeri di «*Sc*»: troviamo nel n. 341/42, luglio-agosto 1989, un bel quaderno sul tema della *Donna, Sposa, Madre* (in occasione dell'apparizione della *Mulieris Dignitatem* e con interventi di Cormac Burke, Flavio Capucci, Claudio Basevi), mentre Ombretta Fumagalli Carulli sul n. 325 (marzo 1988) parla di famiglia e maternità, e Álvaro del Portillo (n. 350, aprile 1990) del ruolo delle donne nell'Opus Dei. Infine, degno di essere ricordato, in questo senso, è, a parere di chi scrive, il n. 460/61 di *Sc* (luglio-agosto 1991) che ospita un intervento del cardinal Joachim Meisner sulla RU 486 (anticipando, in questo, un dibattito che solo anni dopo avrebbe avuto gran rilievo nella società civile), oltre a un'intervista a Janne Haaland Matlary, sui temi del «nuovo femminismo». Quest'ultimo intervento si rivelerà, per chi andrà a recuperarlo, piacevolmente attuale, perché dibatte con lucidità ammirevole i problemi tuttora salienti per le donne italiane, ovvero gli ostacoli al lavoro, alla maternità e all'armoniosa conciliazione della vita affettiva e familiare con quella professionale. 1 – Continua

Qiqajon: quando l'alta divulgazione si unisce allo stile¹

L'aspetto più importante – e quasi obbligato – quando si incontra un editore, è collocarne il catalogo: linea editoriale, pubblico di riferimento, esperienze passate e ipotesi per l'immediato futuro. Come presenterebbe, per linee essenziali, la Vostra esperienza editoriale ai lettori di «Pensare i/n Libri»?

Fin dall'inizio dell'attività (ormai quasi venticinque anni fa) l'idea di fondo è sempre stata quella di proporre testi della tradizione ebraica e cristiana che sappiano unire serietà di impianto con una forma e uno stile di alta divulgazione. Perciò proponiamo ai lettori testi di autori cristiani dei primi secoli di area greca, latina e siriana; opere di maestri rabbinici medievali e di pensatori ebrei moderni e contemporanei; pagine di padri occidentali medievali, introduzioni e commenti a libri e tematiche bibliche e spirituali, autori antichi e moderni di aree cristiane anche «marginali», come quelle armena, copta o cinese antica. Accanto a queste collane, offriamo anche una qualificata selezione di testi di sapienza umana o di afflato poetico.

Quando è possibile quindi parlare di un progetto di pubblico?

Il pubblico naturale è certamente quello interessato al mondo religioso cristiano, ma ci preoccupiamo di raggiungere anche quei lettori, e non sono pochi, interessati al vissuto cristiano nella storia e nell'oggi, indipendentemente dal loro credo religioso. Abbiamo osato credere che ci fosse in Italia un pubblico attento a queste tematiche anche al di fuori degli

steccati confessionali e, almeno finora, siamo stati confermati in questa nostra convinzione.

Quanto influisce la fedeltà del pubblico sulla apertura verso nuove esperienze editoriali?

Per una casa editrice che pubblica solo 20-25 titoli all'anno è importante non disperdersi in mille rivoli, ma assicurare una qualità costante dell'offerta, concentrarsi sulle collane attive e essere perspicaci nel proporre qualche rarità capace di allargare la cerchia dei lettori fedeli. A volte è proprio da suggerimenti dei lettori che vengono esplorate nuove piste.

Quali sono le vostre collane «storiche»?

Abbiamo iniziato con la centralità della Parola di Dio, quindi commenti esegetico-spirituali ad alcuni testi biblici, opere di spiritualità biblica e un'attenzione marcata alle radici nella tradizione ebraica. Poi i primi e i più autorevoli commentatori della Bibbia: i padri della chiesa (con le due collane di patristica orientale e occidentale); quindi la spiritualità come è venuta forgiandosi nei secoli fino a oggi attorno al patrimonio biblico e patristico (anche qui due collane: l'una per l'oriente e l'altra per l'occidente); poi ancora il farsi «preghiera» della Parola e la sua celebrazione nella «liturgia»; infine le modalità concrete della «sequela oggi» con anche un'attenzione ad affrontare con agilità e immediatezza tematiche che possono interessare tutti (la collana «Sympathetika» che vorrebbe esprimere come nulla di quanto è profondamente umano è estraneo al cristiano).

In che modo è possibile, secondo Lei, coniugare divulgazione e serietà scientifica? Quali errori non bisognerebbe commettere?

Verrebbe da parafrasare un consiglio che san Benedetto dà all'abate nella sua Regola per i monaci: «Seguendo la discrezione, madre di tutte le virtù, egli regoli ogni cosa in modo che i forti desiderino fare di più e i deboli non si scoraggino». Si tratta cioè di offrire testi capaci di invogliare i lettori meno esperti in un determinato campo, senza che quanti lo conoscono meglio rimangano privi di cibo per la loro fame. In linea generale, la semplicità è cosa ben diversa dalla banalità e si accompagna benissimo con l'approfondimento. Inoltre questo equilibrio può essere perseguito anche nell'insieme della produzione, abituando i lettori a ricercare autori e collane secondo il loro livello di conoscenze e di interesse.



¹Edizioni Qiqajon.

Un editore vende un prodotto: esiste una definizione di "prodotto culturale" nella quale vi riconoscete di più? Che cosa intendete proporre soprattutto al nuovo pubblico?

Credo che la cultura sia il patrimonio di vissuto e di pensiero che *coltiva*, alimenta l'interiorità di un essere umano e il suo rapporto con gli altri. Forse è improprio dire che l'editore «vende un prodotto»: in realtà «produce libri», rendendo accessibili delle idee, e si prodiga affinché il pubblico li acquisti. Sul fatto poi che un «prodotto culturale» non sia totalmente assimilabile a qualsiasi altro prodotto di largo consumo, trovo ancora attuale quanto scrivevo anni addietro: «A costo di apparire banale, ritengo che non si possa trattare il libro come una saponetta, non per elitario snobismo, ma perché mi risulta che:

- i consumatori di saponette in Italia sono ben più del 50% della popolazione che legge (non che compra) almeno un libro all'anno (una saponetta all'anno è sufficiente?).
- Chi non utilizza quotidianamente un libro purtroppo non è immediatamente identificabile dal proprio odore, come chi non usa quotidianamente la saponetta.
- Un singolo libro acquistato può fortunatamente avere anche più di un lettore (cosa disdicevole quando accade per la saponetta, o lo spazzolino da denti).
- Un libro – se confezionato dignitosamente e non messo sotto il rubinetto – dura molto più a lungo di una saponetta e raramente viene comperato in più esemplari identici.
- Dal canto suo la saponetta non può essere fotocopiata, anche se, per contro, va riconosciuto che regalare una saponetta a un amico può essere meno fine che regalarli un libro».

Per un osservatore esterno vi è quasi sempre la tendenza a soffermarsi sulle affinità anziché sulle differenze, e quindi immaginare il pubblico dell'editoria religiosa come omogeneo. Qual è la sua opinione in proposito?

In realtà il pubblico è plurale e variegato, così come è ricca di carismi e sensibilità diverse la compagine ecclesiale: si va dalla religiosità popolare a quanti sono più impegnati nel volontariato, dai gruppi biblici o di preghiera ai singoli operatori pastorali e sociali, da quanti cercano di abbeverarsi alle fonti a coloro che perseguono piste nuove nell'annuncio del Vangelo e nella catechesi, da chi si interessa all'ecumenismo e al dialogo religioso a quelli che privilegiano la valorizzazione della tradizione cattolica. Senza dimenticare quanti guardano con interesse sincero alla testimonianza cristiana restando sulla soglia o all'esterno: costoro, a loro volta, sono attratti da elementi diversi presenti nel cristianesimo di oggi come in quello dei secoli che ci hanno preceduto, in oriente come in occidente.

